

## TORNATA DEL 27 MARZO 1856

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Appello nominale — Omaggi — Congedi — Seguito della discussione sopra le interpellanze mosse dal deputato Brofferio intorno ai procedimenti e giudizi criminali, ed alla pena di morte — Risposte dei ministri di grazia e giustizia e dell'interno al discorso dell'interpellante — Repliche del deputato Brofferio — Schiarimenti del deputato Ricci — Ordine del giorno motivato proposto dal deputato Valerio.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, e poi procede all'appello nominale.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** La Camera non essendo ancora in numero (ore 2 1/4), il nome degli assenti sarà stampato nella gazzetta ufficiale (1).

(Entrano parecchi deputati.)

La Camera essendo ora in numero, metto ai voti l'approvazione del verbale.

(È approvato.)

Il deputato Mellana chiede un congedo di un mese per motivi di famiglia.

(È accordato.)

Il deputato Giorgio Pallavicini chiede pure un congedo di due mesi per motivo di malferma salute.

(È accordato.)

Il nostro collega, il colonnello Cavalli, fa omaggio alla Camera di una sua memoria intorno ai vari perfezionamenti militari.

Il signor professore Ugo Calindri fa pure omaggio alla Camera di una sua traduzione dell'opera intitolata *Apertura e canalizzazione dell'istmo di Suez*, narrazione di Ferdinando

(1) L'elenco dei signori deputati che non risposero al presente appello nominale pubblicato nella *Gazzetta Piemontese* del 28 marzo 1856 era il seguente:

Agnès, Airenti, Ara, Arconati, Arrigo, Bairo, Balbi, Biancheri, Bo, Bolmida, Botta, Bronzini-Zapelloni, Brunier, Buraggi, Cabella, Cambieri, Canalis, Carta, Casaretto, Costa di Beauregard, Costa della Torre, Daziani, Delfino, Delitala, De Martinel, Depretis, Despine, Falqui-Pes, Fara, Farina Maurizio, Ferracci, Frescot, Gallisai, Gallo, Galvagno, Garibaldi, Gastinelli, Geymet, Gianoglio, Gilardini, Ginet, Giovanola, Girod, Graffigna, Grixoni, Guglianetti, Isola, Jacquier, Lanza, Laurenti-Robaudi, Mamiani, Mantelli, Marassi, Martinet, Mazza A., Micheli G. B., Miglietti, Minoglio, Mongellaz, Musso, Naytana, Notta, Oytana, Pareto, Peyrone, Pescatore, Pugioni, Revel, Ricardi C., Ricardi, E. Richetta, Roccoi, Roux-Vollon, Rubin, Sanguinetti, Sanna-Sanna, Sauli, Scano, Scapini, Serra C., Serra O., Solaro della Margarita, Sommeiller, Spinola D., Spinola T., Tecchio, Tola A., Tola P., Tuveri, Valerio.

De Lesseps, corredata di documenti, con annotazioni ed aggiunte.

Questi scritti saranno deposti alla biblioteca della Camera.

Il ministro dell'istruzione pubblica trasmette alla Camera alcune variazioni che occorrono al bilancio passivo di quel Ministero pel 1857.

Saranno trasmesse alla Commissione del bilancio.

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO BROFFERIO INTORNO AI GIUDIZI CRIMINALI ED ALLA PENA DI MORTE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno porta il seguito della discussione sull'interpellanza fatta dal deputato Brofferio nella seduta di ieri.

Il signor ministro ha la parola.

**DEFORESTA**, ministro di grazia e giustizia. Signori, nella tornata di ieri l'onorevole deputato Brofferio faceva un quadro molto tetro della moralità del paese, pretendendo che qui fra noi più che altrove si commettano gravi reati e si pronuncino sentenze di pena capitale. Prendendo poi le mosse da tali sue premesse, egli faceva la critica dell'attuale nostro Codice penale, del Codice di procedura e dell'ordine dei giudizi, imputando, ben inteso, ai ministri la colpa di tutte le mende da lui notate ed ascrivendo alla loro politica la causa dei reati che ei lamentava.

Duolmi che l'ora avanzata non m'abbia lasciato campo di rispondere di presente alle censure mosse dall'onorevole preopinante. Cercherò di farlo brevemente ora per quanto riflette specialmente il dipartimento della giustizia, lasciando poi a più autorevole oratore, all'onorevole mio collega il ministro dell'interno, il compito di rispondere per quanto concerne la politica, e specialmente le carceri e la polizia.

Anzitutto a conforto del paese ed a soddisfazione vostra, o signori, debbo dire che la descrizione fattavi dall'onorevole Brofferio fu singolarmente esagerata, ed i fatti da lui esposti involontariamente adulterati. Io deploro dal fondo dell'anima i reati di qualunque specie che vengano commessi, e desidero che la diffusione dei lumi e dell'istruzione possano ben presto farci giungere a quel punto in cui i cittadini tutti, rispettando i diritti altrui, se ne astengano; ma non posso però in alcuna guisa ammettere che le condizioni del nostro paese siano quali ci vennero rappresentate nella seduta di ieri.

Confrontando le statistiche del nostro Stato con quelli dei paesi che ne circondano, io trovo risultati ben diversi da quelli esposti dall'onorevole Brofferio.

Non si può negare che, facendo un raffronto di dati statistici, le sentenze a pena capitale, ritenuta la proporzione della popolazione, sono più numerose che non in Francia in Inghilterra, nel Belgio, nella Germania. Ma ciò proviene da che in questi paesi da più lungo tempo sono introdotte le libere istituzioni, più diffusa è l'istruzione, più miti le pene. Chè, se noi istituimo un paragone con altri Stati posti in eguale condizione del nostro, abbiamo risultati a noi molto più favorevoli. Prendo ad esempio lo Stato che trovasi alla estremità della penisola italiana. Voi sapete, o signori, che la popolazione del regno delle Due Sicilie è circa il doppio di quella dei nostri Stati di terraferma.

Onde, se colà le sentenze capitali fossero nella stessa proporzione, dovrebbero essere il doppio di quelle che sono profferite dai nostri magistrati.

Vedete ora quale è invece la disproporzione che ne risulta in nostro favore.

Mi fu dato procacciarmi i dati statistici degli anni 1831, 1832, 1833 e 1834 di quel regno.

Ebbene, nel 1831 nei nostri Stati di terraferma vennero profferite 29 sentenze capitali; nel regno di Napoli invece 72.

Nel 1832 noi avemmo 23 sentenze portanti pene capitali; Napoli ne ebbe 109.

Nel 1833 noi ne avemmo otto; e 93 Napoli.

Nel 1834 noi ne avemmo nove; e Napoli 50.

Potete quindi scorgere, o signori, che, in paragone cogli altri paesi liberi, nei quali è più diffusa l'istruzione, sgraziatamente la proporzione dei reati e delle pene è maggiore appo noi; ma, invece facendo un confronto con altri paesi che trovinsi nelle stesse condizioni del nostro, e nei quali l'istruzione sia meno diffusa, le condanne alla pena capitale sono nello Stato nostro in molto minor numero.

Io volli cercare poi altro elemento di giudizio. Feci un raffronto tra i 16 anni che decorsero dacchè andò in vigore il Codice penale ed i 16 anni che lo precedettero; ed ecco quanto ne risulta.

Nei 16 anni anteriori al Codice penale noi avemmo 316 condanne alla pena capitale; il che dà una media di circa 13 condanne consimili per cadun anno. Dal 1840 invece, epoca in cui cominciarono ad ingagliardire le tendenze di libertà e le aspirazioni umanitarie, fino al 1855 noi non abbiamo più che 109 condanne alla pena capitale, che corrispondono alla media di circa otto per cadun anno. Possiamo quindi affermare con fiducia che, sia che la moralità del nostro popolo voglia confrontarsi con altri posti nelle stesse condizioni; sia che si faccia il confronto coi tempi anteriori alle nostre libere istituzioni, il risultato sta sempre in favore e del nostro paese e delle libere istituzioni.

E notate ancora, o signori, che dal 1840 al 1855 la popolazione è aumentata di circa un decimo; per il che, se i reati avessero proporzionalmente seguito tale aumento, anzichè diminuire sensibilmente, come avvenne, avrebbero dovuto in quella vece accrescersi.

Inoltre nessuno di voi ignora che nel 1848, per una deliberazione che può far onore ai sentimenti umanitari di chi la promosse, ma che forse non fu sufficientemente calcolata nelle sue conseguenze, gli Stati di terraferma dovettero ricevere tutti quelli che per parecchi anni il Governo assoluto aveva, senza procedimento formale, confinati nell'isola di Sardegna. Il Governo assoluto aveva in tale bisogna operato in modo da doversi biasimare, condannando alla pena del confino

persone che non erano state legalmente processate. Meglio sarebbe stato sottoporle a regolare giudizio e far loro subire quella pena del carcere o della reclusione che avessero meritata; ma forse noi non avemmo nemmeno a lodarci della maniera con cui si portò riparo a cotali atti sicuramente meno lodevoli.

Infatti, se noi ricerchiamo che cosa ne sia avvenuto di tutti quelli che rientrarono per tal modo negli Stati di terraferma, noi vediamo che parte scontano pene nei penitenziari di reclusione, o fra i condannati ai lavori forzati; alcuni forse salirono il patibolo, ed altri stanno a fianco di Michele Sampò che si intrometteva fra i grassatori Bogetti e Carletti, e poscia li tradiva, denunciandoli agli agenti di pubblica sicurezza.

Vogliate, o signori, avere presenti all'animo vostro tutte queste circostanze, e vi persuaderete che il Piemonte può portare la fronte alta, e dire che la sua moralità non è per nulla inferiore a quella di alcun altro paese. Chi ama le libere istituzioni può rallegrarsi che queste, invece di avere pregiudicata la moralità pubblica, hanno avuto per effetto di accrescerla, diminuendo il numero dei reati e quindi delle condanne capitali.

Premesse queste spiegazioni, passo a rispondere alla parte critica ed aspiratrice, dirò così, del discorso dell'onorevole deputato Brofferio.

Nessuno di noi contesta che il Codice penale abbia mestieri di riforme; che debbano le sue disposizioni coordinarsi colle libere istituzioni che ci reggono, ed informarsi a quei principii umanitari e scientifici che vanno ogni giorno prevalendo. E non è solo il Codice penale che vuol essere riformato acciò sia più consentaneo al regime costituzionale, ma ben anche tutti gli altri e specialmente il civile.

Ma, o signori, pensate voi che sia possibile l'improvvisare una riforma di tal fatta? Pensate voi che sia possibile l'approvare una tal riforma in via d'esperienza, come faceste o sono quasi due anni pel Codice di procedura civile, con riserva di esaminarne i vari punti e di darvi una definitiva sanzione in appresso? Io stimo non essere troppo azzardato se oso asserire che nessuno fra voi sarebbe per accettare un tale partito. Se vi è riforma che debba essere ponderata e maturamente discussa, prima di essere approvata, certo si è quella del Codice penale.

Per quelle disposizioni che più urgentemente richiedevano una revisione, vi vennero presentate separatamente proposte di modificazioni, e voi le approvaste. Ma quando trattisti di rifondere intero tal Codice, non è possibile farlo se non dopo i più maturi ed i più profondi studi. È spedito anzitutto discutere la gravissima quistione accennata ieri dall'onorevole deputato Brofferio, quella dell'abolizione o della conservazione della pena di morte. Occorre anche esaminare le questioni che sorgono dai diversi sistemi propugnati dagli autori circa il sistema penitenziario. Ora non credo che sia questo il momento opportuno per entrare in queste gravi disquisizioni.

Gli autori che ne trattarono sono moltissimi, e consolante è il pensare che ogni giorno va crescendo il numero di quelli i quali propugnano la necessità dell'abolizione della pena di morte, non solo perchè credano non abbia la società il diritto d'infliggerla, ma sì pure perchè non la reputano necessaria ed efficace. Il che ci dà speranza che possano alla fine giungere a vincere le preoccupazioni contrarie, i pregiudizi che pur troppo esistono ancora a questo riguardo nella maggior parte dei paesi inciviliti.

Ma, qualunque possano essere i dettami della scienza su questa materia, non dobbiamo dissimularci che, nello stato

attuale delle opinioni, una proposta per l'abolizione della pena di morte incontrerebbe, ed in questo ed in qualsiasi altro Parlamento, gravissime difficoltà.

È a desiderarsi che la stampa continui a trattare di questa grave questione umanitaria e si adoperi costantemente a vincere gli ostacoli che si oppongono ancora ad un buono scioglimento di essa. Ma frattanto, differendo noi ad occuparci della revisione del Codice penale, lo dico con profonda convinzione, gioveremo non poco alla causa dell'umanità ed alla nostra legislazione.

Presentemente, se riguardiamo alle opinioni che tuttora prevalgono ed a quanto avvenne nei paesi circonvicini, sarebbe assai difficile, non dico il venire direttamente all'abolizione compiuta della pena di morte, ma fors'anco l'avvicinarci soltanto a questo risultato della perfezione umanitaria colla riduzione dei casi di condanne capitali.

L'opinione deve maturarsi maggiormente a questo riguardo, e, ripeto, il ritardo che noi frapperemo nella revisione del nostro Codice non potrà che essere di giovamento al trionfo di questa opinione. Noi abbiamo veduto in altri paesi che, per essersi voluto di botto raggiungere questo scopo, si ebbe poi il grave inconveniente di indietreggiare, e di indietreggiare non per lustri, ma forse per secoli interi.

Io dunque accollo con piacere le aspirazioni dell'onorevole deputato Brofferio, desidero che si giunga più sollecitamente che sarà possibile al trionfo di esse, ma appunto per ciò stimo che non dobbiamo troppo affrettarci, e che dobbiamo invece procedere con quella maturità e sicurezza di giudizio che può derivare da lunghi ed accurati studi. Del resto, se la Camera farà buon viso alla proposizione che ho avuto l'onore di farle ieri per la più pronta discussione del progetto di legge che il Ministero ha presentato pel riordinamento dell'ordine giudiziario; se saranno ammesse, come mi affido, le Assisie coi giurati, ai quali, secondo il sistema preposto già dall'onorevole mio predecessore, sarebbe accordato il diritto di dichiarare le circostanze attenuanti, noi faremo già un gran passo verso la diminuzione dell'applicazione della pena di morte.

E difatti, quando noi esaminiamo le statistiche di Francia, troviamo che, dopochè la legge conferì tale facoltà ai giurati, sono quivi diminuite ad un tempo le condanne capitali ed i reati. È stata più certa, più sicura la punizione, e più lievi sono state le applicazioni della pena. Mentre dunque noi staremo studiando con la dovuta pacatezza le riforme da farsi nel Codice penale, cominceremo, se sarà approvato il progetto ora accennato, a mettere in pratica una disposizione che diminuirà appunto i casi di condanna alla pena capitale.

Quanto alla riforma del Codice di procedura criminale e dell'ordine dei giudizi, io credo che si avrà pure grande giovamento coll'approvazione dello stesso progetto; sapete, signori, che coi giurati la procedura nelle cause criminali resta di molto semplificata, e maggiori sono le guarentigie degli accusati. Onde con tale sistema confido che non potranno più lamentarsi gli inconvenienti che accennava l'onorevole preopinante.

Però io debbo rilevare non pochi errori nei quali egli cadeva, forse involontariamente, nel fare appunto la critica dell'ordine dei giudizi. Egli diceva che sovente accade che con un sol voto si condanni alla pena di morte.

Questo asserto trova una risposta contraria nella disposizione della legge. Sei sono i giudici che debbono votare nelle cause criminali, ma la legge ha stabilito che vi debbano essere almeno i due terzi dei voti per costituire la maggioranza.

**BROFFERIO.** È sempre un voto solo di maggioranza.

**DEFORESTA, ministro di grazia e giustizia.** Mi pare che, se vi sono quattro contro due, sono due voti di maggioranza. La legge stabilisce che se mai accade che siano tre contro tre, l'accusato venga assolto; e perchè vi sia condanna occorre vi siano quattro voti contro due. Non è dunque la maggioranza d'un sol voto che mandi un uomo alla morte; è bensì la maggioranza di due voti.

L'onorevole Brofferio lamentava il ritardo nell'istruzione, e citava in proposito una lettera di certo Molinari di Cortemiglia, il quale lagnasi che un suo fratello sia stato arrestato fin dal mese di marzo del 1854, e stia attendendo ancora nelle carceri d'Alba da ben venticinque mesi che si faccia relazione della sua causa alla Camera d'accusa.

Il fatto per sè è vero, ma sono ingiuste le lagnanze che il fratello di quest'imputato indirizzava alla Camera contro la giustizia procedente. Giova avvertire a tal proposito alle seguenti circostanze: s'istituì un processo dal Ministero pubblico presso il tribunale d'Alba contro vari grassatori in numero di otto, fra i quali è complicato il Paolo Molinari di cui è discorso.

L'istruzione è compiuta già da lungo tempo; ma è occorso che nel tempo stesso si è iniziato altro grave processo dal Ministero pubblico presso la Corte di appello di Casale per assassinio, nel quale trovavasi pure compreso lo stesso Paolo Molinari. Quindi, compiuta l'istruzione per la grassazione, dovette il processo trasmettersi al magistrato presso cui l'imputato deve rendere conto di più grave reato che non sia quello per cui fu incarcerato in Alba. E siccome, a termini della legge, quando un individuo è implicato in due processi, spetta a giudicare al tribunale che conosce del reato più grave, di necessità dovette sospendersi la relazione alla Camera d'accusa d'Alba, sintanto che fosse terminata l'istruzione davanti alla Corte d'appello di Casale, il che avvenne appena in questi ultimi giorni.

Non è dunque colpa della giustizia o del giudice istruttore o del pubblico Ministero, se per una causa eccezionale il Paolo Molinari è in carcere da 25 mesi senza che la sua causa sia stata giudicata. È colpa sua, se reo; è infelicità sua di essere accusato nel tempo stesso di due gravi reati.

Del resto la Camera sa che, non è guari, il Ministero ha fatto pubblicare il rendiconto dei lavori di tutta la magistratura dello Stato, e che esso ha con apposita circolare fatte sollecitazioni presso i giudici istruttori, onde l'istruzione sia fatta colla massima celerità possibile.

Nel nuovo modulo degli stati trasmessi ai tribunali ed alle Corti si sono aggiunte appositamente le colonne speciali in cui deve essere notato in ogni trimestre il giorno in cui si è cominciata un'istruzione e gli atti che si fecero durante il trimestre.

Sa finalmente la Camera che si è sollecitato e s'insistè perchè, per quanto è possibile, per quanto possono permetterlo le circostanze, si facciano sempre i processi per mezzo di citazione diretta di preferenza che per istruzione scritta, la quale di necessità richiede un maggior tempo.

Mi gode poi l'animo di poter affermare alla Camera, come essa avrà potuto rilevare dal rendiconto pubblicato, che, se negli anni scorsi poterono lamentarsi alcuni ritardi nella spedizione delle cause criminali, al giorno d'oggi non vi è più giurisdizione nella quale vi sia un arretrato in dette cause od in quelle correzionali straordinario e tale che non vi sia in alcun altro paese dove l'amministrazione della giustizia possa essere seguita colla massima possibile attività.

E, giacchè ne ho qui l'opportunità, debbo riparare ad una omissione che faceva poc'anzi parlando del confronto delle

nostre statistiche con quelle degli altri paesi, e specialmente dei dati statistici delle condanne a pena capitale negli ultimi anni con quelli degli anni precedenti.

È vero, confrontando il numero di tali condanne profferite nel 1853, nel 1854 e 1855, scorgesi esservi un aumento progressivo. Ma sapete, o signori, quale ne è il motivo? Sapete chi è l'autore di questo aumento cotanto deplorato dall'onorevole Brofferio? La colpa è della solerzia della benemerita magistratura, la colpa è della non mai abbastanza commendata attività del pubblico Ministero, è del Ministero che ha sollecitato e continua a sollecitare il Ministero pubblico, è di voi stessi, o signori, che in tante circostanze avete lamentato il ritardo nella spedizione delle cause criminali. Nel 1854 e nel 1855, appunto per la maggiore attività che si è adoprata nell'amministrazione della giustizia penale, vi è stato un molto maggior numero di spedizioni di processi e di sentenze di quello che non vi fosse nel 1853. Quindi è naturale che, essendosi spedito un maggior numero di processi iniziati negli anni precedenti, maggiore dovesse pur essere il numero delle condanne. La giustizia ha liquidato, dirò così, i conti cogli accusati dei reati commessi negli anni anteriori.

Diffatti fra poco l'onorevole mio collega, il ministro dell'Interno, potrà con positivi dati statistici darvi la certa e consolante notizia che nel 1855, mentre vi furono più numerose condanne a pene capitali, vi fu però un numero assai minore di reati.

Ritornando ora a ciò che io diceva poc'anzi, affermo che per nessuna ragione è fondato il rimprovero che si faceva alla magistratura, e specialmente ai giudici incaricati della istruzione, del ritardo nella spedizione delle cause e delle istruttorie.

L'onorevole Brofferio lamentava poi che vi siano condanne che possono credersi profferite contro innocenti. Diceva egli: la Corte di Cassazione ha parecchie volte annullate sentenze che avevano condannato accusati alla pena di morte, gli accusati sono stati giudicati un'altra volta, e furono assolti; onde si vede che nella nostra legislazione l'ordine dei giudizi non ci dà sufficienti guarentigie, poichè abbiamo una sentenza di condanna, e, dopo la cassazione, un'altra sentenza di assoluzione, il che prova che la prima sentenza condannava un innocente.

Io non credo che l'argomento sia esatto: abbiamo due sentenze, una condanna, un'altra assolve, quale noi dobbiamo credere che sia più conforme alla verità? Io lo dichiaro schiettamente: nel confronto delle due sentenze preferisco credere che coll'ultima si sia assolto un colpevole, piuttosto che credere che nel mio paese un magistrato abbia condannato un innocente. Ben si sa che quando una causa è giudicata una seconda volta, la difesa trae partito di tutte le circostanze che hanno potuto essere dimenticate nella prima, trova nella stessa primitiva condanna i mezzi onde riuscire nella seconda prova all'intento cui non potè ottenere dapprima. Quindi, ripeto, tra le due sentenze, profferite da magistrati ugualmente penetrati del desiderio di cercare la verità, io preferisco credere che colla seconda si sia assolto un colpevole, che non un innocente sia stato condannato colla prima. Questa è la mia profonda convinzione, e credo sia anche ragionevole.

E ne ho la prova nell'esempio stesso stato arrecato nella seduta di ieri dall'onorevole Brofferio, e che fece qualche senso sull'animo vostro. Egli parlò della causa contro Dhérin, e disse come costui ed il suo complice fossero stati condannati alla pena capitale. Ma si ricorse in Cassazione; questa annullò la sentenza, e la causa essendo stata nuovamente giu-

dicata, essi furono assolti. Ed ecco, diceva egli, ecco la prova che le nostre leggi non ci danno sufficienti guarentigie; ecco fondato il timore che tante volte un innocente possa essere colpito dalla giustizia di una pena non meritata.

Ma, o signori, sapete il perchè questo Dhérin fu assolto la seconda volta? La prima volta egli era stato condannato in seguito alla deposizione di stretto parente che aveva tolto colla sua deposizione ogui dubbio sulla reità di lui. Si ricorse in Cassazione perchè il presidente, nel ricevere la deposizione di quel teste, avevagli detto: la legge vi dispensa dal deporre contro un vostro prossimo congiunto; come testimone potete ricusarvi; ma come uomo dovete dire la verità alla giustizia. Questa osservazione del presidente valse infatti ad indurre il testimone a deporre, tuttochè la legge lo avesse potuto esimere dal fare dichiarazioni che non lasciavano alcun dubbio sulla reità dell'accusato. Ma la Corte riformatrice trovò che l'osservazione fatta dal presidente era un'implicita violazione della legge, era una coazione morale contro il testimone, cui aveva indotto così a deporre. Per questo motivo si è nuovamente giudicata la cosa; ma, come potete ben pensare, quel prossimo congiunto che aveva veduto le sue dichiarazioni condurre il suo parente al patibolo, si astenne assolutamente dal deporre una seconda volta, e così, mancando quella prova che era evidente nella prima sentenza, il Dhérin è stato assolto. Egli è stato assolto dalla giustizia umana, ma dovrà rendere i conti alla giustizia divina. (*Sensazione*)

Si è citato l'esempio di un altro condannato in Sardegna alla pena capitale, e che poscia fu riabilitato. Io non conosco abbastanza questo fatto. Ma vedo che vi furono due sentenze. Con una se ne pronunciò la condanna, coll'altra se ne è riabilitata la memoria. Dove fu l'errore? Legalmente si dirà: l'errore fu nella prima; ma, o signori, non sarebbe neanche impossibile che l'errore fosse nella seconda.

Io non impugno la cosa giudicata; la rispetto. I magistrati giudicano sulle risultanze degli atti e delle deposizioni; e non è impossibile che un errore sia commesso. Quindi io sono nel mio diritto, pensando che l'errore fosse piuttosto da parte di quelli che assolvevano, che non di quelli che condannavano; ciò posso credere tanto più che, nel dubbio, i giudici sanno che devono assolvere piuttosto che condannare; io posso credere tanto più in quel caso in cui si trattava di niente altro che di riabilitare la memoria di persona che l'onorevole preopinante diceva essere privilegiata.

Quindi io stimo che gli addotti esempi non provano nulla contro la verità dei giudicati, e non devono punto scemare la fiducia in quelle guarentigie che le nostre leggi attuali ci accordano.

L'onorevole Brofferio lamentava ancora che i dibattimenti siano diretti da presidenti che, sorti in gran parte dal Ministero pubblico, non vedono per lo più che reati da accertare, colpevoli da punire; che in tali dibattimenti si tenga meno conto delle deposizioni orali che non di quelle scritte, e che non vogliasi credere alle prime, allorquando sono in contraddizione colle seconde. Donde l'onorevole preopinante prendeva argomento per fare appunto al Ministero che scelga i presidenti delle classi criminali per anzianità, invece di cercare quelli che abbiano più speciale capacità a quel grave e difficile ufficio.

Io non posso ammettere che si venga qui a discutere sulle leggi che sono in vigore, che si vengano quivi a far censure contro la magistratura.

La magistratura del nostro paese ha in ogni tempo dato prove sufficienti di capacità e d'integrità; e, a gloria del nostro Piemonte, possiamo dire che è sempre stata citata per

esempio negli altri paesi. Quindi io respingo le insinuazioni che involontariamente vennero fatte contro la medesima. Ricordo d'altronde che i membri del Ministero pubblico, prima di essere assunti a questo grave e difficile ufficio di tutelare la società, di ricercare i reati, sono, taluni di essi, incanutiti nella difesa, poichè ognuno sa che si passa al Ministero pubblico dall'ufficio dell'avvocato dei poveri. Onde non vedo perchè si voglia credere che i membri del Ministero pubblico sono inclinati unicamente a cercare la colpevolezza. Del resto, quanto ai presidenti delle classi criminali, io debbo dichiarare che non credo siavene alcuno inferiore al difficile e grave suo ufficio. Tutti, chi più chi meno, fanno scrupolosamente il loro dovere, tutti sono penetrati dell'importanza della loro missione, e tutti, o in un modo o nell'altro, hanno quei riguardi che sono dovuti all'umanità, nel mentre che fanno quanto è possibile per accertare i reati.

Circa la scelta poi che si fa dei medesimi, non è esatto il dire che si faccia unicamente per anzianità.

Certo che questa nella magistratura, come negli altri impieghi, deve essere norma al potere esecutivo nelle promozioni, giustizia volendo che chi entra primo nel servizio, e si è maggiormente applicato, debba avere, a condizioni eguali, la preferenza per essere portato a gradi ed uffici superiori, ma questa non è però regola invariabile.

Io convengo che persone di egual merito possano le une essere adatte all'ufficio di istruttore criminale, altre essere di preferenza adatte a decidere le cause civili. E quando il Ministero ha la scelta per alcuni di questi uffici, necessariamente deve anche esaminare l'attitudine speciale di quelli che vi possono attendere. Io mi rammento a questo riguardo che non ha guari alcuno degli onorevoli deputati faceva appunto al Ministero perchè nelle promozioni non seguisse scrupolosamente la norma dell'anzianità, e che si promovessero agli impieghi anche persone talvolta che non fossero nella carriera giudiziaria.

Ora si fa invece un rimprovero in senso contrario: si censura il Ministero perchè si attenga scrupolosamente all'anzianità. Tant'è che è difficile assai, anche colla migliore volontà possibile, evitare qualunque censura.

Io cederò ora la parola all'onorevole mio collega, a cui più specialmente si addice di rispondere agli appunti fatti sulla politica del Ministero, a cui si vuole far carico dei fatti che lamentava l'onorevole preopinante.

Intanto dichiaro che il Ministero sa quali sono i suoi doveri. Ei sa che i popoli i quali non progrediscono, indietreggiano. Ei sa che egli è chiamato non solo a fare eseguire le leggi, ma anche a dare opera a migliorarle ed a portarle a maggior consonanza coi principii delle libere nostre istituzioni e coi progressi dell'incivilimento. Ma egli sa eziandio che ha il sacro deposito della libertà a tutelare, e che non basta voler progredire, ma che anzitutto bisogna consolidare. Ei sente la grave responsabilità in cui incorrerebbe quando, per una soverchia fretta nelle riforme, massime dei Codici, compromettesse ciò che esiste per ciò che si va vagheggiando, per idee umanitarie sicuramente lodevoli, ma che, tradotte in pratica, presenterebbero poi gravi inconvenienti. Spero che la Camera non sarà di sentimento diverso dal mio, e quindi ho fiducia che essa non vorrà associarsi ai rimproveri che furono fatti al Ministero per parte dell'onorevole preopinante.

Signori, non vi è forse angolo in Europa, e direi sulla terra, in cui in qualche tempo non siavi stato libertà e libertà larghissima. Ora volgiamo gli sguardi attorno di noi, e vedremo che pochi sono quelli che ne godano ancora attualmente.

Ma, se ci facciamo a ricercare le cause che hanno privato alcuni popoli della libertà di cui godevano, se noi consultiamo la storia, saremo obbligati a confessare che la causa è una sola, quella di essersi troppo affrettati nelle riforme, di aver pensato più all'avvenire che non al presente, di aver pensato a mutare prima di aver consolidato. Gioiamoci dell'esempio; e nel fare studi per migliorare in tempi propizi, diamo frattanto opera a raffermare quanto possediamo.

**PRESIDENTE.** La parola spetta al signor ministro dell'interno.

**RATTAZZI, ministro dell'interno.** L'onorevole Brofferio lamentando nella tornata di ieri il numero che dice sempre crescente delle condanne a pena capitale, non si limitava ad attribuirne la causa ai difetti che apponeva al Codice criminale ed alla processura, ma la attribuiva principalmente alle condizioni sociali. Dico *principalmente*, inquantochè questa causa egli l'addusse all'ultimo, giusta i principii dell'arte oratoria, in cui l'onorevole deputato è maestro, i quali prescrivono che si debbano addurre per ultimi gli argomenti più gravi, quelli che possono fare maggiore impressione.

L'onorevole Brofferio dunque ritiene come causa principale del numero straordinario e crescente delle condanne a pena capitale le condizioni sociali, e considera poi colpevoli autori di queste, quali riscontransi presso di noi, i ministri. Se i tribunali condannano frequentemente a morte, volete voi conoscerne la causa? Udiste l'onorevole Brofferio che nella tornata di ieri vi diceva: ne sono causa le imposte.

Non basta: oltre alle imposte, vi sono l'incoraggiamento, l'impulso che il Governo diede all'industria, il che produsse la sete dell'oro; vi è lo stato in cui si trovano le carceri; la condizione in cui rimangono i carcerati allorchè vengono liberati, che sono privi di lavoro, poi il torto del Governo di non soccorrerli, di non somministrare loro il modo di procurarsene.

Altro appunto si fa inoltre nella condotta stessa che avrebbe tenuto il Ministero, colle leggi che andò proponendo, e, tra le altre, quelle che riguardano i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, colle quali leggi nulla si fece di bene, anzi altro non si fece che svegliare un generale malcontento nelle diverse classi sociali.

Di più, difetto nel regime amministrativo per quanto concerne la nomina dei pubblici funzionari, dei sindaci che vengono prescelti nei vari comuni dello Stato, i quali, lungi dal sedare gli spiriti riottosi e conciliare gli animi divisi, sono essi i primi ad eccitare le passioni. Ed in ultimo ancora, difetto nel modo con cui è regolata la pubblica sicurezza, la quale, invece di prevenire i reati, li andrebbe provocando e consigliando.

Queste, al suo modo di vedere, sarebbero le cause che diedero luogo a quello stato di cose dal quale di rimbalzo nacquero le condizioni da lui lamentate.

Prima che io risponda più direttamente ai singoli appunti che il deputato Brofferio muoveva contro il Ministero, mi si permetta che io mi faccia a determinare in modo alquanto preciso i termini delle accuse.

Io non credo che le cause da lui accennate possano direttamente influire sul numero maggiore delle sentenze di condanna per reati che si siano commessi, e molto meno per sentenze di condanna capitale. Esse non potrebbero poi influire sull'accrescimento dei reati stessi, e, per poco che vi rifletta l'onorevole Brofferio, converrà anch'esso che queste cause non potrebbero avere tutt'al più che un'azione indiretta sull'accrescimento del numero dei reati; e così le condizioni cui egli accennava, potrebbero avere al più un'influenza, se così

si vuole, sull'accrescimento del numero dei reati, ma giammai sul numero di quelle sentenze.

Le sentenze soltanto sarebbero una conseguenza di queste cause quando si provasse che contemporaneamente vi fu un numero maggiore di reati, poichè ognuno sa che le sentenze di condanna non sono sempre in relazione del maggiore o minor numero dei reati. Queste si profferiscono non contro il reato, ma contro gli autori dei reati; è quindi mestieri che questi si scoprano, e che si somministrino le prove ai giudici, affinchè possano contro di essi pronunziarsi le sentenze. Quindi può avvenire, ed avviene ben sovente, che in certi paesi sia maggiore il numero dei reati che in altri luoghi, e che tuttavia il numero delle sentenze sia minore; poichè può accadere ed accade che in certi luoghi o non si scoprono, o non si vogliono scoprire i colpevoli, e che invece in altre località l'amministrazione della sicurezza pubblica sia abbastanza vigile per scoprirli; ed abbia i mezzi sufficienti per somministrare le prove che i reati furono commessi, e che gli autori sono quelli che vennero denunziati.

Ora dunque ognuno vede che l'argomento non regge, salvochè contemporaneamente si provi che sia cresciuto il numero dei reati.

Ma, se l'onorevole Brofferio avesse voluto addentrarsi alquanto più su questo terreno, probabilmente non avrebbe più fatto il rimprovero che egli intendeva di rivolgere al Ministero, poichè mi è grato di poter dire che nelle condizioni sociali in cui versiamo, il numero dei reati, lungi dall'essere cresciuto, andò anzi sensibilmente scemando. Epperò, se stesse l'argomento che l'onorevole Brofferio voleva dalle condizioni sociali trarre per rivolgerlo contro il Ministero, io potrei valermi del medesimo in senso contrario per sostenere che il Ministero, invece di essere censurabile da questo lato, dovrebbe meritare l'approvazione di tutti, e specialmente del deputato Brofferio.

Ora proverò che realmente il numero dei reati è diminuito; nè ciò posso fare (massime per ciò che si riferisce alla questione attuale) in altro modo che presentando alla Camera la statistica dei reati che si sono commessi nel 1854 e nel 1855, facendo il confronto tra un anno e l'altro. Se nel 1855 i reati, invece di essere cresciuti, diminuirono, siccome le cause che accennava l'onorevole Brofferio avrebbero dovuto avere una influenza ancora maggiore nel 1855 di quella che potevano avere nel 1854, egli è evidente che queste cause avrebbero dovuto produrre un numero maggiore di reati nel 1855. Duolmi di non poter presentare alla Camera la statistica del trimestre del 1856, poichè questa non venne ancora spedita, non essendo ancora ultimata, ma posso accertare la Camera che, dietro i rapporti giornalieri intorno ai reati che si commettono, ho l'intima convinzione che anche pel trimestre del 1856 comparativamente al primo trimestre non solo del 1854, ma anche del 1855, il numero dei reati è diminuito.

Dimostrando che realmente nel 1855 il numero dei reati è sensibilmente minore comparativamente al 1854, io ritengo che rimarrà intieramente distrutto il fondamento del rimprovero mosso dal deputato Brofferio.

Io ho qui il quadro comparativo dei reati commessi nel 1854 e nel 1855, ed anche di quelli che furono solo denunziati. È d'uopo ritenere che, massime per ciò che concerne le grassazioni ed i furti, sovente vi sono denunzie che vengono poi a riconoscersi senza fondamento, perchè parecchie volte alcuni, per cause particolari, finsero di essere stati grassati o di aver sofferto qualche fatto.

Nel 1854 il numero complessivo di tutti i reati indistinta-

mente ascende a 8808, mentre invece nel 1855 ammonta solo a 7555; quindi vi è una considerevole diminuzione.

Se la Camera lo desidera, posso ancora dare un'indicazione comparativa degli omicidi...

*Molte voci.* Sì! sì!

**ASPRONI.** E in Sardegna?

**RATTAZZI, ministro dell'interno.** Darò anche il quadro comparativo dei reati commessi in Sardegna, solo rincrescendomi che, quanto a questa, il numero degli omicidi è alquanto maggiore; però sono lieto di dichiarare che nel 1855 vi fu, riguardo a questi, una diminuzione della metà.

Gli omicidi nel 1854 furono 121, nel 1855 invece sono 107; quindi vi è una diminuzione di 14 grassazioni; nel 1854, 741, nel 1855, 649 furti, compresi tutti indistintamente, nel 1854, 5142 nel 1855, 4085; quindi nei furti vi fu una diminuzione di 1057; è appunto in questa parte, in cui le imposte, al dire dell'onorevole Brofferio, avrebbero potuto avere una maggiore influenza. Risse e ferite, nel 1854: 1184, nel 1855, 1059; dunque diminuzione di 125. Rivolte ai carabinieri; qui vi fu un piccolo aumento: esse furono nel 1854, 48, nel 1855, 73. Stupri: nel 1854, 33, nel 1855, 27. Incendi: nel 1854, 162, nel 1855, 90. Suicidi, nel 1854, 104, nel 1855, 113. Diserzioni: nel 1854, 556, nel 1855, 622; noti però la Camera che quest'aumento nelle diserzioni proviene dacchè si portarono come disertori nel 1855 alcuni che erano stati chiamati nel 1854, e che appartengono particolarmente alla cavalleria ed al treno d'armata. Delitti diversi di ogni genere nel 1854, 717, nel 1855, 710; quindi 7 di meno.

Dunque vi fu una riduzione totale di 1273 reati, già compensati i cento di aumento in quelle due categorie che ho poco anzi accennate; e, non tenendo conto di questo aumento, vi sarebbe una riduzione di 1373.

Da questi dati può scorgere agevolmente la Camera che vi fu, non una lieve, ma una sensibilissima diminuzione di reati tra un anno e l'altro quanto alla terraferma.

Ora, poichè l'onorevole Asproni ha esternato il desiderio che io indichi anche lo stato comparativo dei reati commessi in Sardegna, io non ho alcuna difficoltà di presentarlo; e darò lettura di una lettera sottoscritta dall'avvocato generale di Cagliari, che ha trasmesso la tabella, nella quale egli stesso si compiace nel vedere come sia in Sardegna grandemente scemato nel 1855 il numero dei reati comparativamente all'anno precedente.

Questa lettera è sottoscritta dall'onorevole cavaliere Serra, che abbiamo avuto l'onore di avere per nostro collega.

« Perchè il signor ministro dell'interno possa formarsi un giusto criterio delle attuali condizioni delle provincie insulari in materia di reati e portare le savie considerazioni sue così sulla sufficienza ed insufficienza dei mezzi dei quali può disporre l'amministrazione della giustizia e del modo con cui ne usa, come sui provvedimenti urgentemente richiesti per la migliore guarentigia delle persone, della proprietà, della morale pubblica, del rispetto dovuto all'autorità delle leggi e di chi è preposto ad eseguirle, il sottoscritto non si tosto si chiuse l'anno 1855, che pose mano a raccogliere, sulle basi dei rapporti settimanali prescritti dall'articolo 39 del Codice di procedura criminale, alcuni dati statistici sul numero dei reati commessi lungo l'anno medesimo, collo scopo d'istituire un confronto con quelli dell'anno precedente e concludere se si progredisse verso il meglio o si retrocedesse verso un peggio pur troppo negli anni precedenti deplorato.

« I due quadri che ho l'onore di annettere, l'uno relativo all'anno 1854, l'altro al testè scorso 1855, fanno fede che i

reati sono sempre in notevole decrescenza, nonostante che le critiche condizioni annonarie in cui da due anni versa il paese e la sentita deficienza della forza pubblica, o perchè impari al bisogno, o perchè riempiti non sono i quadri del reggimento dei carabinieri, congiunta ad altre circostanze speciali del paese, autorizzasse le previsioni in senso contrario assai scoraggiante.

« Infatti, nella cifra totale e complessiva dei crimini e delitti perpetratisi nell'ultimo degli anni suaccennati, l'E. S. riconoscerà con compiacimento la considerevole diminuzione di 764; e maggiore al certo sarà la di lei soddisfazione scorrendo che, mentre nel 1854 furono commessi 140 omicidi, nel 1855 questi scemarono quasi della metà.

« Assai più lieto sarebbe stato lo scrivente se avesse potuto rassegnare all'E. S. un quadro nel quale minori reati fossero registrati, specialmente nelle colonne degli omicidi e delle grassazioni; ma anche tali quali essi sono, fanno certo prova della civiltà e della moralità sempre crescente, lasciano concepire fondata speranza di migliori risultamenti per lo avvenire. »

Dirò ora che dalle note che ho sotto gli occhi risulta che il numero dei reati commessi era in totale nel 1854 di 4073, mentre nel 1855 si riducono a 3309. Come già intese la Camera, gli omicidi furono, nel 1854, 140; invece nel 1855 furono 89. Anche da questo chiaramente apparisce che non solo negli Stati di terraferma, ma eziandio nell'isola di Sardegna il numero dei delitti andò mano mano scemando, e che la diminuzione fu ragguardevole comparativamente tra l'anno 1854 e 1855.

Io non voglio valermi dell'argomento che annunziava poc'anzi, e che avrei potuto retorquiere all'onorevole Brofferio, per trarne un indizio in sostegno della tesi del Ministero, che, cioè, debba attribuirsi alla sua amministrazione, alla sorveglianza della sicurezza pubblica se i reati furono in numero minore. Dirò che certamente questa diminuzione è in gran parte dovuta allo zelo che dimostrano gli agenti della pubblica sicurezza nella scoperta dei delitti, ma che principalmente si deve ai mezzi che il Parlamento ha fornito al Governo affine d'impedire che si commettessero, alla legge di sicurezza pubblica da esso votata, colla quale furono somministrati al Governo strumenti più efficaci per impedire la perpetrazione dei reati, ed a tutte le altre leggi che il Parlamento ha vinto, e colle quali la condizione delle classi meno agiate fu migliorata per tutto quanto la situazione del paese e la crisi generale lo permetteva.

Ma, omettendo questo mezzo di difesa, verrò parlando più particolarmente degli appunti che l'onorevole Brofferio volgeva al Ministero. E credo che non mi sarà difficile di combatterli anche senza valermi della prova materiale risultante dalle cifre che ho poc'anzi citate. Anzitutto io riconosco sinceramente che qualcuna delle osservazioni che egli ha fatte ha fondamento, quantunque non possa poi ammettere che le conseguenze che egli ne traeva siano imputabili al Ministero.

Confesserò candidamente che una delle cause principali, e che maggiormente concorrono a fare sì che il numero dei reati, se non progredisce, non scemi però in quella proporzione in cui dovrebbe scemare, è lo stato miserabile in cui si trovano le carceri dello Stato. E qui parlo delle carceri giudiziarie, perchè, quanto alle carceri di pena, quantunque vi siano alcune cose a riformare, tuttavia lo stato loro non è tale che possa richiedere pronti ed energici provvedimenti.

Per le carceri giudiziarie niuno v'ha che più di me deplori la triste condizione in cui si trovano; ed assicuro la Camera che dal punto in cui ho avuto l'onore di presiedere all'ammi-

nistrazione della sicurezza pubblica, e che l'amministrazione delle carceri mi venne specialmente affidata, io non ho mai ommesso di rivolgere la mia attenzione sopra questa parte; ed ho riconosciuto che era assolutamente indispensabile che si procedesse radicalmente ad una riforma di questi stabilimenti in tutte indistintamente le parti dello Stato. Ma, o signori, una riforma di questo genere non è tale che si possa fare in un istante; per procedervi è necessario che si ricostruggano da capo a fondo tutte indistintamente le carceri. Ove la Camera riputasse che si debba solo procedere a qualche riparazione in alcune parti, s'ingannerebbe; essa non farebbe opera compiuta, mentre egli è indispensabile che si cambi assolutamente il metodo, ed è necessario che s'introduca nelle carceri giudiziarie il sistema cellulare.

Io non entrero attualmente in una lunga dissertazione a questo riguardo, perchè sarebbe in questo punto affatto inopportuna; ma dichiaro che io ho intima convinzione che non si potrà mai introdurre un sistema regolare e tale da impedire che le carceri siano una scuola di reati, se non s'introduce il sistema cellulare; ma per stabilirvi questo sistema è necessario studiare seriamente; ed io ho incaricato un distintissimo ingegnere affinchè mi presentasse i progetti per la costruzione di queste carceri, e nello stesso tempo mi desse l'indicazione della spesa che potesse essere necessaria per il loro stabilimento, mentre il Governo non può certamente di proprio arbitrio ordinare la costruzione di carceri senza l'autorizzazione del Parlamento; e questa non si può ottenere quando si venisse a chiedere alla Camera una facoltà in genere, illimitata. Ben a ragione il Parlamento ricuserebbe questa facoltà al Governo se non facesse constare quale sia il metodo, il piano su cui il Ministero intende che le carceri vengano costrutte e quale sia la spesa che si dovrà disporre per la loro costruzione. Questo progetto, il quale non era molto facile, doveva comprendere le carceri di questa capitale, quelle di Genova ed anche tutte indistintamente le carceri delle provincie. L'ingegnere mi presentò alcuni piani; fra gli altri mi sottopose anche quello delle carceri di Torino, e questo io lo ebbi sullo scorcio dell'anno ultimo passato. Io sperava che esso fosse tale da potermi fornire i mezzi di preparare un progetto di legge onde presentarlo alla Camera, ed è appunto per ciò che mi sovveggo che in altra occasione io aveva promesso in quest'Assemblea che, prima del chiudimento della Sessione, avrei presentato questo progetto di legge; ma sgraziatamente questo piano che riguarda le carceri di Torino è fatto sopra una scala che non credo, ed i periti in questa materia non tengono, per ammissibile.

L'ingegnere ha ideato il progetto di un carcere cellulare nella città di Torino che comprenderebbe 1400 carcerati. Ora, è impossibile, secondo il sistema cellulare, e secondo quanto ne dicono tutti gli scrittori su questa materia, che si possano contenere in un solo carcere cellulare 1400 detenuti; tutto al più esso può estendersi a 400 o 500 al *maximum*, essendo impossibile che un'amministrazione possa custodire e sorvegliare 1400 detenuti. Inoltre questo progetto non era accompagnato dal calcolo della spesa presuntiva, e non si poteva quindi presentare semplicemente a questo riguardo un progetto di legge, poichè una delle condizioni indispensabili perchè il medesimo possa essere ammesso è il calcolo della spesa. Dovetti adunque per necessità rivolgermi altrove ed incaricare un'altra persona, la quale, valendosi dei lavori già fatti dal primo ingegnere, mi facesse un altro piano, dividesse, cioè, il carcere in tre (perchè reputo che saranno forse necessari tre carceri), e nello stesso tempo unisse il calcolo della spesa per la loro costruzione.

Io spero che fra non molto questo progetto sarà ultimato, e che, prima del chiudimento di questa Sessione, potrà essere presentato alla Camera. Dico che lo spero, poichè io non posso rispondere del lavoro di altre persone, le quali d'altronde sono distolte anche da altre occupazioni; ma, siccome non manco di usare tutta la maggiore sollecitudine possibile e d'insistere vivamente perchè questo lavoro sia compiuto, ho perciò la fiducia che, prima del chiudersi della Sessione, potrà essere il progetto preparato; ed allora credo che si potrà riparare a questo gravissimo inconveniente che a ragione lamenta l'onorevole Brofferio, e che io lamento molto più di lui, perchè sono certamente meglio di chicchessia in condizione di conoscere quali e quanto gravi siano gl'inconvenienti che sorgono dal sistema attuale.

Ho detto che ammetteva la ragionevolezza di queste osservazioni; ma, quanto alle altre, non posso essere del parere dell'onorevole deputato Brofferio. Egli diceva che le imposte potevano essere una delle cause che desse spinta ai delitti che si commettono; aggiungeva che un'altra causa poteva trovarsi nell'impulso, nell'incoraggiamento che diede il Governo ai commerci, all'industria ed al guadagno soverchio.

Quanto alle imposte, certamente le medesime non altrimenti potrebbero avere influenza sull'accrescimento dei reati, salvo che fossero giunte al segno da impedire il lavoro, salvo che gli aggravii che esse arrecano, non potessero essere compensati dai vantaggi che derivano dai provvedimenti stessi del Governo (non escluso il Parlamento, perchè i principali progetti di legge i quali portarono lavoro alle classi meno agiate, alle classi bisognose, sono appunto quelli che furono approvati per legge), salvo, dico, che questi pesi non fossero contraccambiati dall'accrescimento di lavoro.

Ora mi appello a tutti i deputati indistintamente se mai il lavoro sia mancato negli scorsi anni nel nostro paese, e se non vi fu anzi abbondanza, o quanto meno, se non ve ne fu a sufficienza per tutti coloro che erano vogliosi di occuparsi e guadagnarsi il pane. Se vi furono alcuni che non lavorarono, non fu certo perchè l'opera mancasse, ma perchè ad essi mancava la volontà di applicarsi. Quindi l'onorevole Brofferio è caduto evidentemente in contraddizione con se stesso, accusando al tempo stesso e le imposte e le leggi che danno spinta al lavoro, come cause concorrenti ad accrescere il numero dei reati.

Se le imposte dall'un canto possono diminuire il lavoro, perchè sottraggono, come egli diceva, le ricchezze, certamente l'aumento delle opere pubbliche essendo evidente, una cosa in ogni evento compenserebbe senza dubbio l'altra. È vero che col movimento impresso all'industria e con l'essersi accresciute alcune speculazioni, forse possono essere aumentati alcuni reati, possono esserne commessi di quelli che prima forse non si commettevano, inquantochè si accrebbe la materia con cui si possono perpetrare; ma certamente questo aumento da un lato dei reati ha dovuto produrre una diminuzione dall'altro; perciò giudico che in complesso queste innovazioni, ben lungi dal concorrere ad accrescere, debbono di natura loro diminuire i reati.

Non risponderò per quanto riguarda le leggi che toccano alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Mi permetta l'onorevole deputato Brofferio che glielo dica francamente, che non mi attendeva che egli volesse invocare in questa circostanza un argomento che può stare bene in bocca agli scrittori dell'*Armonia* e del *Campanone*, ma non certamente sul labbro dell'onorevole deputato Brofferio, il quale sicuramente non vuole avere con essi solidarietà alcuna.

Tale argomento non può stare in bocca dell'onorevole deputato Brofferio perchè egli ha votato quelle leggi di cui fa un rimprovero al Ministero. È vero che l'onorevole deputato Brofferio voleva procedere più radicalmente, è vero che egli non si contentava di quelle riforme, che le avrebbe volute più ampie; ma alla fin fine egli parlò anche in favore di esse non solo, ma le convalidò col suo suffragio. Or dunque, se egli è vero, come diceva, che queste leggi possono essere la causa dell'immoralità pubblica, se possono concorrere ad accrescere i reati, perchè ha egli parlato in favore delle medesime? Perchè ha dato ad esse il suo voto? Non solo egli doveva limitarsi a parlare in favore di riforme più ampie, ma avrebbe dovuto parlare contro queste leggi, da cui dovevano derivare le conseguenze che ieri egli lamentava.

**BROFFERIO.** Domando la parola.

**RATTAZZI,** ministro dell'interno. Io certamente non voglio credere che l'onorevole deputato Brofferio abbia parlato in favore anche di queste temperatissime riforme, e le abbia votate col solo desiderio di volerne poi fare un argomento di rimprovero al Ministero; ma, se dovessi trarre induzione dal suo contegno, dovrei presumere che non le votava che in questo senso.

Infine l'onorevole interpellante accusava il Ministero di abbandonare senza soccorsi i liberati dal carcere. Premetto che quest'accusa non ha fondamento veruno, almeno per la massima parte dei casi. Quelli che escono dopo avere scontata la pena in una casa di reclusione sono forniti di mezzi somministrati dallo stabilimento stesso ed istruiti in qualche mestiere; quindi il Governo fa quanto da lui dipende perchè non manchino di lavoro; anzi le direzioni dei vari stabilimenti non tralasciano fatica per fare sì che gli uscenti trovino qualche officina presso cui occuparsi e continuare il mestiere che impararono nel penitenziario.

Inoltre non istà che siano abbandonati; esiste una società di patronato per liberati dal carcere, la quale è composta di membri operanti e di membri paganti; l'ufficio dei primi è quello precisamente di cercare lavoro per coloro che escono dal carcere, l'ufficio dei secondi è di somministrare loro una somma, ond'essi, uscendo dal carcere, e finchè abbiano trovato lavoro, non manchino di qualche mezzo di sussistenza. Questo rimprovero adunque non regge.

L'onorevole deputato Brofferio aggiungeva che il Governo era colpevole per la nomina dei funzionari nell'amministrazione dello Stato; a questa imputazione, o signori, mi è impossibile di rispondere.

Se l'onorevole interpellante, invece di lanciare un'accusa così vaga e generica, avesse indicato fatti, avesse citato casi di conflitti, di risse che avessero avuto luogo per causa dei pubblici funzionari nominati dal Governo, allora il Ministero avrebbe potuto rispondere; ma io me ne appello a lui stesso, e gli domando come potrò difendermi da un'accusa così generica, che, cioè, le nomine dei funzionari siano di persone di partito, che i sindaci siano scelti tra coloro che si prestano a qualsiasi arbitrio del Governo, e senza verun riguardo per l'interesse dei loro amministrati. Io dovrei dunque per difendermi fare una biografia circostanziata dei quattromila sindaci, delle condizioni in cui versano tutti i quattromila comuni da loro amministrati! (*Si ride*) Una tal difesa è dunque affatto impossibile.

Quindi non posso accettare l'accusa nei termini, nè impegnarmi sul terreno in cui l'onorevole Brofferio l'ha voluta portare; e solo mi limiterò a fare la dichiarazione che nella nomina tanto dei sindaci, quanto degli altri pubblici funzionari, io non sono mai stato indotto da sentimenti di partito,



ma unicamente dalle considerazioni del miglior andamento dell'amministrazione.

Bensì, quando si tratta di nominare un funzionario il quale deve avere la fiducia anche del Governo, se in lui concorrono le condizioni tutte che sono richieste per un probo e diligente amministratore, si richiede altresì che abbia anche la fiducia del Governo, perchè in verità non vedo come vi possa essere un servizio regolare quando coloro che, per obbligo del loro ufficio sono tenuti a rappresentare il Governo, si manifestino contrari al Governo medesimo.

Io stimo che, nell'interesse stesso delle persone che sono preposte alla pubblica amministrazione, nell'interesse dell'amministrazione e della stessa moralità, debbano necessariamente coloro che vengono incaricati di queste funzioni non essere ostili al Governo, semprechè, ripeto, siano persone probe, oneste e pratiche di amministrazione. A questo dovere io stimo di avere adempito; e, asserendo questo fatto, ho per lo meno tanto diritto di essere creduto quanto ne possa avere l'onorevole Brofferio, che asserisce il fatto contrario.

Quanto alla sicurezza pubblica, l'onorevole Brofferio ha citato un fatto. Qui almeno siamo sopra un terreno su cui possiamo difenderci.

Dirò per altro, innanzitutto, che la semplice citazione di un fatto non avrebbe dovuto autorizzare l'onorevole interpellante a dichiarare e a proclamare altamente che la polizia (che ora si compiace il deputato Brofferio di chiamare colla moderna locuzione di sicurezza pubblica), quasi per abitudine e per istinto, sia chiamata, non a prevenire, ma ad incitare ai reati.

Io vorrei anche ammettere, per avventura, che vi fosse un caso in cui qualche agente della sicurezza pubblica avesse stimato opportuno di provocare ad un reato. Ma per questo dirà l'onorevole Brofferio che possa essere accusata l'intera amministrazione della sicurezza pubblica? Potrà egli, per un solo fatto isolato, per una provocazione di un qualche agente, muovere un sì duro e sì grave rimprovero all'intera amministrazione? Dovranno essere tutti indistintamente gli agenti redarguiti solo perchè un fatto avvenne, in cui alcuni di questi agenti possono avere mancato? No, certamente.

Ora dunque l'aver il deputato Brofferio soltanto indicato un fatto, ciò mi sarebbe già un argomento di per sé sufficiente per provare che l'amministrazione della sicurezza pubblica è assolutamente scevra da questa imputazione; poichè certo egli che conosce, per ragione del suo ministero, come avvocato patrocinante, la maggior parte di questi fatti, che sgraziatamente cadono sotto la sicurezza pubblica, e quindi formano l'oggetto dei procedimenti sottoposti all'autorità giudiziaria, egli certamente non avrebbe ignorato altri fatti, nè avrebbe ommesso di portarli a cognizione del Parlamento, quando fossero avvenuti; ma io non mi varrò nemmeno di questo argomento, il quale sarebbe bastevole per escludere qualsiasi imputazione.

Io accetto anche la discussione sul fatto stesso che l'onorevole deputato Brofferio ha esposto, e ritengo che per questo non possa menomamente essere imputata l'autorità di sicurezza pubblica quasi avesse provocato al delitto.

Egli disse che certo Sampò, per incarico avuto dai carabinieri della stazione di Bene, aveva incitato alcuni di quel comune a commettere una grassazione; che i carabinieri aspettarono che le persone le quali avevano tra loro ordito il reato si portassero sul luogo, e colsero questo punto per sorprenderli ed arrestarli. Quindi trasse la conseguenza che la sicurezza pubblica fallì al suo debito: 1° perchè non pre-

venne il reato, e non impedì che i depredatori si portassero nel luogo in cui dovevano commettere la grassazione; 2° perchè si valse dell'opera del Sampò, il quale per incarico dei carabinieri aveva esso stesso immaginato la grassazione, ed aveva indotto gli altri a farne parte.

Quanto al primo fatto, quello, cioè, di avere aspettato che i malfattori si portassero sul luogo per sorprendere i delinquenti e non avere prevenuto il reato, io non ho alcuna difficoltà di assumerne, come ne assumo, tutta la responsabilità, come se io stesso direttamente avessi dato quest'ordine, poichè ho per fermo che non altrimenti dalla sicurezza pubblica si possano prevenire i reati, salvo che col sorprendere i malfattori nell'atto stesso in cui li commettono.

(Il deputato Moia proferisce qualche parola.)

Se l'onorevole Moia ha qualche osservazione a fare, potrà esporla dopo.

**MOIA.** Io parlava col mio vicino.

**RATTAZZI, ministro dell'interno.** Credeva che volesse fare osservazioni a quello che io diceva.

**MOIA.** Ebbene, chiedo la parola.

**RATTAZZI, ministro dell'interno.** Si previene sempre il reato quando si giunge in tempo ad impedire che esso si commetta. Ora la polizia giunse precisamente in tempo per sorprendere i malfattori mentre stavano commettendolo.

Ma, dice l'onorevole Brofferio, dovevate impedire persino che si recassero sul luogo, dovevate disperdere i malfattori prima ancora che il reato si tentasse. Qui l'onorevole deputato Brofferio confonde probabilmente l'azione dell'autorità di pubblica sicurezza col consiglio del direttore spirituale. L'azione della sicurezza pubblica può essere bensì di prevenire che il reato si commetta, ma non mai d'impedire persino che il delitto venga meditato.

Se la sicurezza pubblica avvertisse i malfattori prima ancora che si portassero sul luogo dove intendono di commettere il reato, che ne avverrebbe? Ne avverrebbe certamente che essi non si porterebbero in quel dato luogo, ma aspetterebbero qualche tempo per commettere un altro reato, ed intanto sfuggirebbero all'azione della giustizia; poichè è noto che la semplice intenzione di commettere una grassazione non costituisce per sé un delitto il quale sia suscettibile di pena; ma può essere soltanto un peccato soggetto, come diceva, al giudizio del direttore spirituale, ma non certamente a sentenza veruna del tribunale.

Dunque, quanto a questo, l'autorità di pubblica sicurezza, ben lungi dall'aver mancato all'ufficio suo, lo ha lodevolmente eseguito. Bensì sarebbe somamente riprovevole qualora non si fosse limitata a valersi dell'opera di un agente segreto per conoscere quali fossero le intenzioni di quei malfattori, e che li avesse essa stessa, per mezzo di quest'agente, eccitati a commettere la grassazione, onde poscia sorprendarli in fallo. Ed è appunto su questo che io avrei desiderato che l'onorevole Brofferio avesse fornite le prove, avesse, cioè, fatto conoscere che i carabinieri di cui egli ci teneva parola, di cui citava i nomi, avessero essi stessi invitato quell'agente segreto, quel Sampò, colui che ritornava dalla relegazione dell'isola di Sardegna, dietro provvedimenti che emanarono nel 1848, lo avessero, dico, invitato ad eccitare a commettere quel delitto; poichè, se il Sampò, il quale certamente non poteva essere onoratissimo e di costumi illibatissimi, avesse abusato della fiducia che in lui riponevano i carabinieri, e che, per farsi un merito, avesse egli stesso, alla insaputa dei carabinieri, incitati gli altri a commettere il reato, certamente la colpa sarebbe del Sampò, ma non mai potrebbero incolparsi i carabinieri; tutto al più potrebbero

essere riprovevoli di essersi rivolti ad un cattivo soggetto per queste indagini, ad uno che ritornava dalla relegazione in Sardegna.

Ma io domando se, per avere agenti segreti per conoscere quali sono le intenzioni dei malfattori, si possa in generale ricorrere a persone oneste. Bisogna valersi di quelli che sono avvezzi a conversare cogli uomini rotti al mal fare; e questi non sono certamente onoratissimi, nè si può essere sul loro conto intieramente tranquilli; e se si dovesse per una nozione di sicurezza pubblica rivolgersi ad agenti quali li desidererebbe l'onorevole Brofferio, io credo che non si verrebbe mai con questo mezzo in cognizione di alcun delitto, nè mai potrebbe la sicurezza pubblica giungere a prevenire alcun misfatto. Ma questo non fu provato, ed anzi io ho un argomento contrario nella sentenza stessa della Camera d'accusa che l'onorevole Brofferio citava; un argomento per escludere che il Sampò avesse provocato a compiersi il misfatto, perchè io vedo che il Sampò fu dichiarato assolto, ossia si dichiarò non farsi luogo a verun procedimento in odio suo. Ora io domando come la Camera di accusa avrebbe potuto dichiarare non farsi luogo contro il Sampò, al procedimento contro di esso, se avesse riconosciuto che aveva provocato al reato. Forsechè la scusa della provocazione gli avrebbe giovato se avesse addotto che questa provocazione aveva avuto luogo in dipendenza dell'invito dei carabinieri? No, certamente, perchè il Codice penale avrebbe, in questo caso colpito non solo il Sampò, ma anche i carabinieri. Se quindi esso fu assolto, si fu perchè risultò che, bensì aveva avuto parte nella grassazione, cioè si era associato ad essi malfattori, per conoscere quali erano le loro intenzioni e valersi di queste informazioni nell'interesse della sicurezza pubblica, ma certamente non mai perchè egli avesse provocato; mentre, se vi fosse stata provocazione al delitto, egli sarebbe stato compreso certamente fra i colpevoli; anzi sarebbe stato uno dei rei principali, nè la scusa addotta gli avrebbe giovato.

Ora dunque la stessa sentenza che l'onorevole Brofferio adduceva per dimostrare che vi fosse stata provocazione, e che questa provocazione avesse avuto luogo per parte dell'agente segreto della sicurezza pubblica, esclude quasi interamente l'accusa che, per questo fatto o per l'altro, l'onorevole Brofferio voleva far cadere sul Governo.

Ho fiducia in questo modo di avere distrutti i vari appunti che l'onorevole interpellante, nell'ultima parte del suo discorso, aveva rivolti contro il Governo.

Io non mi estenderò in maggiori risposte. Non disconfesserò che vi sono molte cose a fare, che vi sono provvedimenti da sancire, ed anche leggi a riordinare, perchè siano sempre più allontanate le cause che possono accrescere il numero dei reati; e ciò oltre al miglioramento del sistema carcerario, oltre al maggiore sviluppo che si potrebbe anche dare al patronato pei liberati dal carcere, oltre alla parte che vi potrà avere la maggiore estensione data dell'istruzione elementare.

Ma, signori, anzichè indicare continuamente questa o quella piaga dello Stato, anzichè lamentare questi reati, dolersi di queste condanne, non sarebbe egli miglior consiglio metterci tutti d'accordo affinchè quei rimedi che si possono portare, e che non sono solo nel potere del Governo, ma anche nel potere del Parlamento, si portino; e così si rechi un sensibile miglioramento alla società, si tronchi la radice, si rinvano le cause di quei delitti che danno luogo alle sentenze che noi tutti ed a ragione lamentiamo?

Ecco quanto mi occorreva di rispondere per ora al discorso dell'onorevole interpellante.

**BROFFERIO.** Pacate, dignitose e cortesi furono le parole del signor ministro della giustizia; ed io non durerò fatica ad imitare nelle mie repliche le sue risposte.

Non toccherò che dei principali argomenti; sarò compendioso e breve; ciò m'impongono le omai risolte questioni e il debito che ho di non abusare della benevolenza della Camera.

Il signor guardasigilli dichiarava giuste ed esatte le notizie statistiche da me allegate; ma, per diminuirne l'importanza presentava qualche riscontro fra Napoli e Torino, e ci diceva di rallegrarci perchè in Napoli il numero dei supplizi fosse di molto superiore a Torino.

Ben tenue vanto è questo per noi; il paragone dello Stato di Napoli col nostro non è paragone che valga ad appoggiare la tesi del signor ministro.

Io confrontai Torino con Francia, nazione di ardenti spiriti, dove è propagata l'istruzione, ed il liberale progresso, checchè oggi ne sia, è popolare retaggio.

Ma menare trionfo perchè in Napoli vi sono più delitti e più supplizi che non a Torino; in Napoli, dove lo sciagurato Governo dei Borboni ha tutto guasto, tutto pervertito, non è per verità argomento di felici condizioni della patria nostra.

Accennando al Sampò, agente di polizia, il signor ministro diceva essere costui uno di quelli che uscirono dai castelli di Sardegna; soggiungeva essere stato quello un poco lodevole provvedimento; e, se io mal non m'appongo, voleva alludere alla pubblica voce che faceva me autore della liberazione dei detenuti per ingiusti decreti di polizia.

Colgo volentieri questa opportunità per dichiarare, qualunque sia stato il senso delle parole del signor ministro, che la liberazione di quei detenuti non è mai stata opera mia, e che le dicerie dei giornali venduti al potere non furono altro che assurdità e calunnie.

Sta in fatto che nell'esordire del 1848 io rappresentava alla Camera come fosse ingiusto e lacrimevole che sotto gli auspizi della libertà vi fossero prigionieri senza giudizi, ed esistessero economiche condanne. Proponeva pertanto che si sottoponessero a giudizio quei detenuti, che i rei si condannassero, e che gl'innocenti si rilasciassero colle opportune cautele.

Gli uffizi accoglievano questa proposta, la Camera prendeva in considerazione, una Commissione era nominata per esaminarla e discuterla secondo i regolamenti, si eleggeva il deputato Cornero, di sempre onorata memoria, per riferire e concludere sulla medesima; ed intanto il Ministero, senza aspettare il voto della Commissione e la decisione della Camera, apriva di proprio moto le carceri della Sardegna, ed il relatore Cornero rassegnava i ricevuti incarichi.

Da ciò è manifesto che io non ebbi alcuna parte in tutto ciò che quella di una proposta legale, onesta e prudente, la quale non veniva accolta; e se fu poco lodevole, come disse l'onorevole Deforesta, il provvedimento che dischiuse gli ergastoli della Sardegna, fu provvedimento che emanò da quei seggioloni dove si asside l'onorevole Deforesta; fu atto di Ministero, non opera di Parlamento. (*Bene!*)

**RICCI.** Domando la parola.

**BROFFERIO.** Il signor guardasigilli ammette la necessità della riforma da me proposta in ordine ai giudizi criminali, ed io gli so buon grado della sua schietta dichiarazione. Ma (egli soggiunge) si può forse improvvisare una riforma dei Codici così su due piedi? Signori, è dal 1850 che io vado raccomandando queste riforme, ed è dal 1850 che i ministri vanno promettendo di farle.

Non si tratta d'improvvisare quando si hanno sei anni di

tempo a meditare. Del resto le correzioni che io propongo non portano la necessità di sovvertire tutto il Codice; si tratta di emendare gli articoli del Codice penale che portano eccessive pene e di cancellare gli articoli del Codice di procedura criminale che sono ripugnanti allo Statuto, coordinando gli uni e gli altri fra loro; questo è lavoro grave e serio, ma non è opera immensa, come si vorrebbe far credere. Coloro che sono versati in queste materie con trenta giorni di lavoro possono provvedere alla doppia esigenza della libertà e della giustizia. Colla volontà, collo studio e colla costanza si superarono difficoltà molto più gravi che non è questa.

Partecipava il signor ministro che egli era in obbligo di rettificare gli errori da me commessi. Errori chi non ne commette? Io stava pertanto aspettando che l'onorevole Deforestà mi mettesse sulla via di una modesta ritrattazione, ma invano; egli mi rese più ostinato nelle opinioni da me espresse. Il mio grave peccato, secondo il signor ministro, sarebbe di avere detto che con un voto si può talvolta condannare alla morte un accusato, e così è; sei magistrati con quattro voti possono condannare a morte; ciò vuol dire che la maggioranza è di un voto. Che cosa è la maggioranza? La metà dei voti più uno; la metà nel nostro caso è tre, uno di più fa quattro. (*Viva ilarità*)

Sia, del resto, un voto o siano due voti o siano tre che traggono a morte un uomo, io debbo ripetere ciò che ieri diceva: quando in un'assemblea di giudici vi hanno voti per l'assoluzione, ciò vuol dire non essere impossibile che l'accusato sia innocente; e quando quest'assoluta impossibilità non esiste, il condannare a morte è orribile cosa.

Soggiungeva l'onorevole Deforestà che la lettera da me presentata del causidico Molinari conteneva un incontestabile fatto, ed anche qui lo ringrazio della sua buona testimonianza; egli cercò poi di giustificare questo fatto narrando che qui si tratta di un lungo e complicato processo, che il Paolo Molinari non è sospetto unicamente di grassazione, ma anche di altre accuse, di cui è chiamato a rendere conto. Nè io dico che questo conto egli non debba renderlo; dico anzi che il giorno del rendimento dei conti egli ha sin qui invocato invano, e soggiungo che, dopo venticinque mesi di carcere, sarebbe pur tempo che i suoi conti fossero ultimati.

Il signor ministro non è commosso dalle opposte sentenze di vita e di morte delle diverse Corti; ma una delle due ha pure ad essere falsa, e quando si sentenzia di morte non si dovrebbe fallire mai.

Nel conflitto delle due sentenze egli inchina a credere giusta piuttosto la prima che non la seconda; egli vuol credere esservi piuttosto un colpevole assolto che un innocente condannato.

E nell'un caso e nell'altro io dico essere pur sempre un deplorabile infortunio; io non lamento soltanto i giudizi che condannano gli innocenti, io lamento pure i giudizi che assolvono i rei; nel primo caso si fa offesa all'umanità, nel secondo si fa oltraggio alla giustizia.

Per conciliare le due sentenze da me allegate di Torino e di Chambéry nella causa di Giorgio Dhérin, il signor ministro si fece carico di entrare in alcune particolarità di questo giudizio. Permettetemi che vi entri un poco anch'io. (*Udite! udite!*)

Erano accusati Giorgio Dhérin ed Eufrosina Peaquin dell'assassinio del marito di quest'ultima. Si traducevano entrambi in carcere, e con essi arrestavasi Carlo Peaquin, fratello della inquisita Eufrosina, sotto l'imputazione di essere principale artefice del sospettato assassinio.

Costui, essendo in carcere, pensava a liberare se stesso, dichiarando avere inteso fra le notturne tenebre sua sorella a concertare con Dhérin sul modo, sul luogo e sul tempo di condurre a termine l'uccisione del Peaquin.

Grazie a queste rivelazioni, Carlo Peaquin fu messo in libertà. Viene il giorno del dibattimento, si traduce costui nella sala della pubblica udienza, tutti gli sguardi sono intenti sopra il fratello che sta per condurre ai piedi del patibolo la propria sorella; egli trema, vacilla, è pallido in volto, e non trova parole per dichiarare il nome suo.

La legge facevagli facoltà di non rispondere, e si pensava che avrebbe profittato della benefica disposizione della legge.

Ma il signor presidente invitava a deporre con queste parole: « Volete voi essere esaminato come uomo o come testimonia? Decidete. » Allora dovette sorgere il difensore e protestare, dicendo che ciò era contrario alla legge, che un fratello non poteva essere suo malgrado esaminato contro la propria sorella; il signor presidente persisteva nel suo sistema, e il difensore non poteva fare altro che chiedere atto delle parole del signor presidente.

Costretto il fratello a deporre, non era capace di proferire accento, e non altro sapeva fare che rispondere sommessamente di sì a tutte le suggestive domande che gli venivano fatte. La sentenza di morte era pronunziata.

Per questa irregolarità la Cassazione pronunziava l'annullamento della sentenza, e mandava la causa a Chambéry per novello giudizio, dove, a termine di legge, il fratello non era più esaminato.

Tutto ciò posto, e qualunque fede pur si voglia collocare nei detti di un uomo che tradisce il sangue e la natura per salvare se medesimo, non si può negare che la prima sentenza era ingiusta, perchè era fondata sopra una violazione della legge. Quindi, se quella sentenza si fosse eseguita, una grande ingiustizia si sarebbe consumata.

Anche nel capitale giudizio dei fratelli Tolu il signor ministro vuol credere che fossero colpevoli, e che il decreto di riabilitazione della loro memoria fosse ingiusto. Ma come può essere questo, mentre furono scoperti i veri colpevoli del reato per cui essi furono messi a morte?

Ad ogni modo queste ambagi, queste incertezze sopra sentenze di morte sono tal cosa che agghiacciano il cuore e fanno spavento.

Il signor guardasigilli non può permettere le insinuazioni contro la magistratura, la quale egli dichiarò per probità, per integrità, per dottrina rispettabilissima; ed io proclamo con esso che nella nostra magistratura vi sono uomini e probi e integri e dotti, e che meritano tutto il rispetto e tutta la venerazione. Ma ciò non prova che i fatti da me allegati, a cui egli nulla seppe opporre, non siano veri.

Per ultimo egli avverte che i magistrati i quali decidono delle cause penali non compongonsi soltanto di uomini usciti dall'ufficio fiscale, ma di uomini eziandio usciti dall'ufficio dei poveri, ed ammaestrati nella pubblica difesa. Mi permetterà di dirgli che mai, o rarissime volte, per qualche singolare eccezione, dall'ufficio dei poveri si passa direttamente alla Corte d'appello; dopo un anno o due all'ufficio dei poveri, si passa all'ufficio fiscale dove si fa un lungo tirocinio nell'arringo della pubblica accusa, e dopo dieci o dodici si ha finalmente seggio alla Corte. Nell'ufficio dei poveri, l'autorità e l'influenza del magistrato che fa il difensore è ben poca; ma, quando passa all'ufficio fiscale, comincia la sua autorità e la sua potenza. Le tenui reminiscenze dell'ufficio dei poveri sono ben presto cancellate; le impressioni del fisco sono profonde e incancellabili.

Il signor guardasigilli qui concluse la sua risposta nulla allegando contro i fatti, contro documenti e contro le conclusioni da me espresse; piglio quindi da lui commiato per rivolgermi al signor ministro dell'interno.

Presciando dalle osservazioni di poco rilievo; vengo alle cose importanti.

Il signor ministro Rattazzi si lagna che io gli abbia fatto rimprovero di porgere incitamento ai reati col favorire l'industria e il commercio.

Io non ho mai detto questo. Io dissi ai ministri che avevano sciaguratamente aguzzata la cupidità dell'uomo per gli interessi materiali; che avevano allontanato il cittadino dai sentimenti più onorati e più generosi; che avevano umiliata l'umana dignità colla sete ingorda dell'oro; che avevano tolto di seggio la virtù e l'ingegno per collocarvi il raggio e l'usura; che favorivano le giunterie di Borsa, persino i giuochi d'azzardo.

**CHEVAL.** E il lotto.

**PROFFERIO.** Sì, anche il lotto. I ministri proibirono le private lotterie che erano fonte di tenue lucro per qualche povera famiglia, e mantennero il lotto governativo, impura fonte di impurissimi lucri. E perchè questo? Perchè, dicono essi, ne approfittano le casse dello Stato. Voi dunque ammettete che anche in questo caso la pubblica moralità è sacrificata alla considerazione dell'oro.

Il signor ministro dell'interno per contestare che le esecuzioni capitali siansi accresciate, che fece? Invece di attenersi al numero delle sentenze, pretese di riferirsi al numero dei reati. Ma questo calcolo può egli essere esatto? Citando il numero delle sentenze di morte, io faceva un calcolo che non può mancare, e che per base incontestabile non può accennare ai reati commessi, ma ai reati che furono denunciati o scoperti.

Si ammetta pure che le relazioni della sua polizia siano fedeli; ma la sua polizia conosce tutti i delitti e tutti i colpevoli dello Stato?

Il calcolo delle sentenze da me presentato è dunque giusto e preciso; quello dei reati presentato dal ministro non è che relativo e chimerico.

Del resto, quando pure constasse che i reati diminuissero e che aumentassero le sentenze capitali, qual conclusione per sé favorevole potrebbe dedurne il signor ministro? La conclusione sarebbe questa, che diminuiscono i piccoli e accrebbero i grandi.

Le imposte, disse il signor ministro, non possono aversi come incitamento a delitti, a meno che sia da esse derivata una diminuzione di lavoro. E questo appunto io diceva ieri. Chi è che non sappia come da tre o quattro anni di mano in mano che le imposte vanno crescendo, si chiudano molte botteghe, molti alberghi, molti caffè, molti stabilimenti di vetture pubbliche, particolarmente nelle provincie? Volere negare questi notissimi fatti è voler chiudere gli occhi alla luce.

L'ozio e la miseria, conseguenza delle vostre odiose imposte, conducono pur troppo alla disperazione e alla colpa.

Accennando alle questioni ecclesiastiche il signor ministro, per far prova di essere esperto nell'eloquenza dei sarcasmi come qualche altro suo collega, mi accusava di essermi fatto plagiatario dell'*Armonia* e del *Campanone*. Si rassicuri il signor ministro, io non armonizzerò mai coll'*Armonia*, e delle sacre squille del *Campanone* non avrò mai in mano la corda. (*ilarità*)

Io non rimproverai al signor ministro di avere fatto leggi contro le simonie di Roma; gli rimproverai di non averle

fatte. (*Bene!*) Io lo chiamai in colpa di avere destato gran rumore senza conclusione di bene per il paese; rumore dissennato, improvvido che, invece di sciogliere lo Stato dalle dipendenze della Chiesa, turbò gli animi, confuse le menti, e si rivolse in disprezzo del sentimento religioso non in contegno delle sacerdotali esorbitanze.

Questo io diceva e non altro; e quando io vedrò che l'*Armonia* ed il *Campanone* proclamino queste medesime dottrine, allora consentirò a lasciarmi mettere dal signor ministro la tonaca in ispalla e il cappuccio in testa. (*ilarità — Bravo!*) Ultimo argomento dell'onorevole Rattazzi era la sicurezza pubblica.

Si lagnava il signor ministro che colla citazione di un solo fatto, quello del Michele Sampò, io volessi chiamare in colpa la polizia. Io assicuro il signor ministro che, se avessi voluto portare alla Camera molti altri fatti di questo genere, ne avrei avuti in gran copia. Ma poteva io abusare in tal modo della tolleranza della Camera?

Nondimeno, poichè il ministro vuole assolutamente altri fatti, eccomi pronto a compiacerlo. (*Qui l'oratore prende una memoria e legge*)

« Nel mese di gennaio, di poco trascorso, aveva luogo un processo di tentato assassinio in Sassari. Il processo esordiva da una nota sottoscritta dall'intendente, in cui si dichiarava avere egli avuto sentore di qualche idea delittuosa, essersi impadronito, colla paura, dell'animo di alcuni, inducendoli ad avere con essi associati i carabinieri che per due giorni stettero di conserva coi delinquenti finchè non li trassero al punto in cui si credero sufficienti le prove del loro reato, dovendosi notare che dal processo scritto risultò manifesta l'insistenza con cui i finti malandrini esortavano al delitto gli uomini ad essi designati, alcuno dei quali aveva persino dichiarato di voler desistere da ogni idea di reato. »

Questa nota io ricevo da miei colleghi che in Parlamento rappresentano la Sardegna, e se il signor ministro vorrà assicurarsi della verità di quanto è qui scritto, non ha che a chiedere gli atti che trovansi in Torino nella segreteria della Cassazione.

Vedè il signor ministro che i fatti non mancano; e poichè egli contesta persino l'immoralità e lo scandalo del fatto del Michele Sampò, converrà ch'io spenda ancora su di questo qualche parola.

Doveva il deputato Brofferio, disse il signor ministro, provare il concerto dei carabinieri col Sampò.

Io non ho potuto portare qui gli atti processuali che stanno negli archivi della Corte di appello; ma ho portato le distinte risposte dei coinquisiti, le deposizioni dei carabinieri Campini e Robbiati, e la testuale disposizione della sezione di accusa che dichiarava non essere luogo a procedimento contro il Sampò perchè operava di concerto coi carabinieri. Quali prove più luminose poteva io addurre?

**RATTAZZI, ministro dell'interno.** Non contesto che fossero d'accordo per lasciare che i malfattori andassero sul luogo dove questi intendevano di commettere il reato. Ben lungi dal contestarlo, anzi ho detto che assumevo la responsabilità di questo fatto; ciò che ho contestato e che ho sostenuto non risultare nè dalla deposizione dei carabinieri nè dalle altre deposizioni, che anzi veniva escluso dal tenore stesso della sentenza, si è che i carabinieri avessero dato verun mandato al Sampò di eccitare al reato.

**PROFFERIO.** Del resto, la maggior prova del predetto concerto è questa che, sebbene fosse percosso il Sampò da mandato di arresto, i carabinieri non lo arrestavano mai.

So anch'io che tutte queste particolarità non esistono nella

semplice epigrafe della sentenza che aveva sott'occhio il signor ministro... (*Mormorio*)

**DEFORESTA**, ministro di grazia e giustizia. Questa sentenza non l'ho letta.

**CHENAL**. Provoquer un crime c'est s'y associer.

**BROFFERIO**. Diceva il signor ministro che la polizia non fa ufficio di direttore spirituale. So anch'io che le vie del cielo non sono quelle dei commissari di polizia (*ilarità*), ma so che le vie in terra della probità e dell'onore non disdicono ad alcuno.

Supponendo che il provatissimo concerto non fosse esistito, che cosa faceva la polizia col teso agguato? Ciò che non sarebbe stato che una semplice depredazione divenne un omicidio; e il patibolo in questa causa non si innalzò che per intervento e per opera della polizia. (*Susurri al centro*)

Signori (*Volgendosi al centro*), io non mi sgomento dei susurri e delle interruzioni; io parlo di fatti che il signor ministro non ha saputo contestare. (Bravo! Bene! *dalle tribune*)

**PRESIDENTE**. Rammento il dovere che hanno le tribune di stare silenziose; in difetto le farò sgombrare.

**BROFFERIO**. Disse il ministro che, in vece di recare qui inefficaci parole, dovrei associare i miei sforzi per migliorare le leggi del paese. Per verità, se io potessi fare, non mi limiterei a parlare; essendomi chiuso il campo dell'azione, non posso che eccitare chi potrebbe far bene con modesti avvertimenti.

Ma, per quanto le opinioni politiche pongano un'alta barriera fra me e il signor ministro, io lo assicuro che invitato non recederò mai né da studio né da fatica in sollievo dell'umanità, in vantaggio della giustizia. (Bravo! *dalle tribune*)

**PRESIDENTE**. Il deputato Ricci ha la parola per un fatto personale.

**RICCI**. Ho chiesto la parola non veramente per un fatto personale, ma per dare alcune spiegazioni su fatti che riguardano non me solo, ma i colleghi che ebbi nel 1848, che tutti in genere fummo imputati, nell'ultimo discorso, d'avere inconsideratamente aperto la porta ai deportati in Sardegna, i quali, posti senza esame in libertà, vennero a turbare il paese coi loro delitti.

Io mi limiterò a semplici rettificazioni di fatto perchè sono sufficienti a dimostrare la giustizia e necessità di quell'atto. Nel marzo del 1848 si trovavano non solo in Sardegna, ma anche ad Ivrea, a Pinerolo, a Fenestrelle, in vari forti, non pochi detenuti per cui non esisteva alcun procedimento giuridico; essi erano detenuti in via, come dicevasi allora, economica. Consultati i magistrati, dissero tutti ad una voce, che senza un procedimento non potevano ritenersi ulteriormente in prigione. Questi erano in numero assai discreto, credo che non giungevano alla cinquantina in terraferma; ve n'era però un numero assai maggiore in Sardegna, i quali erano condannati a lavorare pel pubblico e formavano un corpo diviso in varie compagnie, chiamate dei guastatori. Alcuni di essi erano stati inviati in Sardegna per misura di polizia, ed a misura di elenchi o note che davano i così detti Consigli di Governo, cioè i governatori, i direttori di polizia dove esistevano, e gli avvocati fiscali in ispecie. Fu presa in considerazione la condizione di tali persone. Il loro numero era assai considerevole, non mel rammento precisamente, ma credo che si avvicinasse al migliaio.

*Voci*. Erano settecento!

**RICCI**. Furono consultati i magistrati intorno al modo con cui dovesse regolarsi il Governo a riguardo di tali persone, contro le quali non esistevano atti od inquisizioni giu-

ridiche, e mancavano persino gli elementi a poter procedere regolarmente; poichè anche in quei tempi, quando si avevano siffatti elementi, gli imputati erano tradotti avanti i tribunali. Venne suggerito al Governo di tradurre innanzi all'autorità giudiziaria coloro contro i quali potevasi raccogliere qualche elemento di colpeabilità o d'accusa; e questo venne fatto; ma, riguardo agli altri, si determinò assumere informazioni su ciascun individuo, sulla condotta loro durante il tempo già sofferto di pena, e regolarsi secondo i loro diportamenti negli anni in cui erano stati sotto quella severa disciplina. Furono stabilite delle regole e delle cautele assai rigorose per non liberarli che pochi alla volta; tra le altre si stabilì che non se ne liberassero che dieci al mese, o almeno non si permettesse il ritorno in terraferma che a dieci per mese.

Tutte codeste mie asserzioni risultano non solo dalle deliberazioni prese in quel tempo e che devono esistere al Ministero dell'interno, ma anche dal documento medesimo citato dall'onorevole Brofferio.

Quando egli fece una proposta a questo riguardo, essa fu esaminata dagli uffizi; si nominò una Commissione che riferì per mezzo dell'onorevole avvocato Cornero. In questa relazione si indica precisamente il modo con cui si era provveduto, si adducono alcuni dati statistici intorno al numero di queste persone, si enunciano le cautele stabilite per la liberazione di quelli a di cui carico non esiste alcun procedimento, e dietro questa esposizione si conchiude essersi abbastanza e prudentemente provvisto, e non essere più luogo a prendere in considerazione e dar corso ulteriore alla proposta dell'onorevole Brofferio.

Questa relazione adunque, la quale esiste negli atti della Camera, prova non essere vero che questi reclusi si siano liberati senza cautela, ma invece che si presero tutte le possibili misure di prudenza, e che la Camera medesima le approvava.

Sta in fatto che molti di questi ritornarono a commettere delitti, e furono per conseguenza ricondotti in carcere; ma disgraziatamente la recidività non è un fatto speciale a questi liberati dalla Sardegna, è un fatto troppo comune a pressochè tutti i delinquenti, i quali bene spesso, scontata una pena, in gran numero sogliono non mutare costume e ritornare a commettere nuovi delitti, e replicatamente ritornare nelle mani della giustizia.

Ma sta in fatto, e risulta poi dall'accennato documento insussistente l'accusa che fossero liberati senza cautele e senza provvidenze, ma che anzi furono prese tutte quelle precauzioni che erano compatibili colla giustizia e che vennero suggerite dai magistrati in quel tempo, ritenuto sempre che trattavasi di arrestati senza verun processo.

**PRESIDENTE**. Debbo annunciare alla Camera che il deputato Valerio ha formulato una proposta così concepita:

« La Camera, esprimendo il suo voto per una pronta riforma del Codice di procedura criminale per la preventività del carcere e del Codice penale, specialmente per ciò che riguarda la pena della morte, passa all'ordine del giorno. »

L'onorevole Valerio, intende di svilupparlo?

**VALERIO**. Se la Camera me lo consente, sono pronto a svilupparlo...

*Molte voci*. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 5 1/4.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

Seguito dell'interpellanza del deputato Brofferio.